

Quanto cemento sul Mundial...

di ANTONIO CEDERNA

OGGI SCADE il decreto del 29 luglio scorso che reca «misure urgenti e straordinarie» per i Mondiali di calcio del 1990. Tre sono le strade che il governo ha davanti a sé: reiterare, come si dice, il decreto, oppure prendere in considerazione la nuova versione che ne ha fatto la commissione ambiente e territorio della Camera (rendendolo, per certi versi, un po' meno peggio); oppure lasciarlo decadere, come sarebbe auspicabile. Il presidente del Consiglio De Mita sembra si sia pronunciato proprio in questo ultimo senso: il che significherebbe portare a termine solo le opere strettamente collegate con le partite di calcio nelle dodici città designate, lasciando perdere tutte quelle che nulla hanno a che fare con i Mondiali e che, grazie alle procedure eccezionali previste dal decreto, infrangono leggi, vincoli e piani regolatori, eliminando controlli e garanzie.

C'è infatti da restare esterrefatti a leggere l'elenco delle opere richieste da regioni, comuni e altri enti. Scegliamo a caso. Napoli e la Campania chiedono di sventrare la collina di S. Martino, la costruzione di una mezza dozzina di porti turistici liquidando le ultime insenature naturali, una nuova strada nell'isola d'Ischia (per i mondiali); Palermo chiede uno stadio per dodicimila persone accanto al disperato quartiere Zen e la costruzione della tangenziale di Catania (?); Verona vuole un intrico stradale-autostradale a dieci corsie quasi fossimo a Los Angeles; Genova la copertura del Bisagno contro ogni elementare riguardo idrogeologico; Roma vuole un tronco di circosvalenza di undici chilometri per valorizzare i terreni che l'Altalata si accaparrata; l'arma del carabinieri vuole 135 miliardi per costruire qua e là.

Che connessione queste opere, e altre decine, abbiano con i Mondiali è un mistero: oltre a calpestare piani e programmi e favorire la speculazione, la maggior parte di esse non potrà mai essere realizzata, coi tempi stretti che restano, entro l'aprile '90. Per furberia o altro si è fatta anche dei mondiali un'emergenza (come l'emergenza Rifutti, l'emergenza Adriatico, l'emergenza Alluvioni eccetera), perché solo in clima di emergenza si possono far passare opere inutili e dannose: in un paese come il nostro che ha da sempre un disperato bisogno di opere ordinarie, un quadro ragionato di piani di azione, al fine di riqualificare e rendere più vivibili le nostre città. E dal '84 che all'Italia sono stati assegnati i Mondiali di calcio: quattro governi (Craxi, Goria prima e secondo, De Mita) non sono bastati per provvedervi decemente.

S E IL DECRETO decade, nessuno ha da temere per i mondiali. L'unico provvedimento sensato è la legge del marzo '87 e il successivo decreto del maggio, che hanno stanziato di 450 miliardi per la costruzione o l'ammodernamento degli impianti sportivi nelle dodici città e per l'adeguamento delle infrastrutture ad esse «strettamente funzionali». Per questo stupisce lo sgomento che ha preso molte persone che pure hanno la testa sulle spalle: anche nella sinistra c'è chi, dopo avere in passato definito il decreto in decadenza «uno dei più grandi imbrogli degli ultimi anni», accusa oggi De Mita di «meschina rivalità e ricatto inaccettabile» (?).

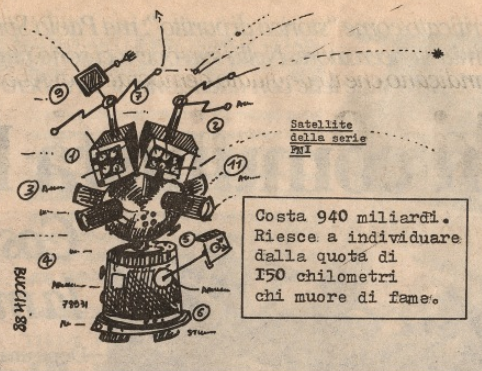
Ha dunque ragione da vendere il presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica Edoardo Salzano a dichiarare che «poche iniziative sono sembrate opportune come quelle del Presidente del Consiglio di rinunciare al decreto sui mondiali: un decreto privo di utilità per i campionati di calcio, utile solo a stravolgere l'assetto delle città». Perciò «indignano i tentativi di coloro (e tra questi il senatore del Pci Lucio Libertini) che pretendono che il decreto venga ripescato dalla pattumiera in cui giustamente viene gettato».

Roma in particolare avrà tutto da guadagnare. I fondi per il progetto «Roma Capitale» non verranno sprecati per opere micidiali, come il ricordato tratto superstradale, in parte in tunnel sotto l'Appia Antica, in parte in superficie, che verrebbe a costare cinquanta miliardi al chilometro battendo tutti i record di spreco, a esclusivo beneficio dell'onnipotente Italtat (ormai le grandi specializzazioni vengono fatte dagli enti pubblici). L'impegno per cui ci si deve battere è che Stato, regione, comune affrontino seriamente il problema di Roma Capitale: che dovrà basarsi sul famoso Sdo (Sistema direzionale orientale) per alleggerire il centro dalle funzioni intollerabili e riqualificare una periferia squallida, e sui grandi parco archeologico-naturale da piazza Venezia attraverso i Fori Imperiali fino alla campagna dell'Appia Antica.

DUE SORPRESE si sono avute nei giorni scorsi: la decisione della giunta comunale, inattuazione di una delibera della giunta di sinistra di quattro anni fa, di «escortecciare» l'area del Foro di Nerva, infrangendo così l'incollato tabù che per tanti anni ha fatto considerare l'asfalto come un bene culturale intoccabile; e l'approvazione da parte del consiglio regionale della proposta di legge per la realizzazione del parco dell'Appia Antica. Sono indizi che qualcosa si muove nel senso giusto, pur nella confusione creata dai mondiali di calcio.

27-9-1988

AL SERVIZIO DELLO SVILUPPO



Ponti d'oro a Gorbaciov

di ALBERTO JACOVIELLO

I RAPPORTI tra America e Urss sono ottimi — ha detto Shevardnadze a Washington. Quando mai, in effetti, negli ultimi decenni, un capo del Cremlino aveva fatto omaggio di una medaglia d'oro a un presidente americano? Eppure il presidente americano ha ottenuto dai sovietici ritirate così consistenti. Avrebbe dovuto accadere il contrario. E cioè Reagan avrebbe dovuto donare una medaglia d'oro a Gorbaciov per ringraziarlo di averlo aiutato a uscire di scena nel migliore dei modi possibili.

Ma così va il mondo. E quella medaglia diventa il simbolo di quanto siano cambiati i rapporti di forza tra Mosca e Washington. Oggi siamo di fronte a qualcosa di assai di più di un riconosciuto interesse reciproco alla distensione e infinitamente lontani dal tempo in cui lo spettro del condominio toglievka il sonno agli statisti europei. Siamo invece entrati in una fase in cui uno degli antagonisti cede e l'altro lo aiuta a cedere. Se si tratti di un processo irreversibile è oggetto di assai serie discussioni. Ma diffusasi è l'impressione che sia emerso una sorta di «piano» alla direzione americana, non certo sovietica, di un possibile assetto del pianeta.

Si capisce, hanno ragione coloro i quali affermano che senza Gorbaciov al Cremlino, difficile sarebbe stato possibile mettere in moto il processo che ha portato all'accordo sui missili in Europa, al ritiro dall'Afghanistan, alla sensibile riduzione dell'esposizione militare sovietica in molte parti. Ma se ognuno di questi fatti viene visto nella luce reale e si accorge facilmente che sarebbe stato insensato da parte americana opporvisi, o renderli di difficile realizzazione. A nemico che fugge, punti d'oro — si dice da sempre. Perché Reagan avrebbe dovuto ignorarlo?

Il processo, comunque, per ora è fermo a quel tanto di ritirate sovietica già verificata. Una ragione è nel fatto che nessun presidente americano avrebbe potuto sottoscrivere accordi impegnativi con l'Urss alla vigilia della scadenza del suo mandato. Ma è la sola ragione? O non ha giocato anche il fatto che si sarebbe trattato di portare avanti il negoziato sulle armi strategiche, dove a ogni concessione sovietica dovrebbe corrispondere una simmetrica concessione americana?

Reagan ha avuto un certo tempo, prima e dopo il viaggio a Mosca, per rispondere alle sollecitazioni di Gorbaciov. Se non lo ha fatto è perché su questo negoziato pesa una valutazione preliminare: se l'America deve continuare a chiedere ritirate alla controparte oppure se deve accedere alla politica della parità, sia pure a livelli militari decrescenti, tra le due massime potenze mondiali. È evidente che Gorbaciov punta su questa seconda alternativa. Non è chiaro in che modo delle due punterà il successore di Reagan. In quanto al presidente che sta per uscire di scena, sembra chiaro che egli ha preferito, come si dice, passare la palla.

Difficile dargli torto. È difficile anche concludere che si sia trattato di una sorta di diserzione davanti a una scelta estremamente impegnativa. La verità è che al fondo del quesito ricorre — aiutare o no Gorbaciov — sta un problema di portata storica: come gestire i rapporti di forza con la società sovietica caratterizzata da una parte dalla sua estrema, e confessata, arretratezza economica e dall'altra dalla sua enorme potenza militare? Finché Gorbaciov si ritira, la risposta è chiara. Ma fino a quel punto Gorbaciov potrà continuare a ritirarsi? Qui tutto diventa assai meno semplice.

LE STESSA convulsione della società sovietica non aiutano a rendere le cose più agevoli. Il caso dell'Armenia è esemplare. Gli americani, e in generale l'Occidente, stanno dando una mano a Gorbaciov. Lo fanno tacendo. In altri tempi, attorno a un fatto di quel genere si sarebbe scatenato un putiferio. Ma cos'altro possono fare oltre che tacere? Non possono offrire aiuti in denaro per ammorbidente la crisi. Lo possono fare, e lo

fanno, con la Polonia. Ma in Armenia il problema non è questo, così come non lo è nei paesi baltici, dove cova una crisi forse ancora più grave. È stato detto che qui si decide l'avvenire del «grande impero». Ma in quale direzione? Si capisce allora perché la scelta tra l'assetto di altri cedimenti sovietici e la spinta al negoziato strategico diventa essenziale. Quel che è in gioco in effetti non è tanto il potere di Gorbaciov — che pure è cosa assai importante — quanto il modo come il gruppo dirigente sovietico si muoverebbe nel caso tendenze alla disgregazione si facessero irresistibili, da Erevan a Tallin, da Tallin a Varsavia.

E che possono fare d'altra parte l'America e l'Occidente di fronte al blocco della perestrojka che rende scettica la popolazione sovietica sul suo successo? Fosse solo questione di prestiti, di società miste, di cessioni di alta tecnologia, aiutare Gorbaciov non sarebbe del tutto impossibile. Ma le cose non stanno così. Sull'agenzia sovietica «Novosti» si può leggere il testo di un studio compiuto dall'accademica Tatjana Zaslavskaja. Da esso risulta, nero su bianco, che l'atteggiamento dei sovietici sulla riforma gorbacioviana è il seguente: 1) «I lavoratori manuali dell'industria e vari elementi declassati non accettano la ristrutturazione economica e sociale»; 2) «operai qualificati accettano il processo di democratizzazione ma sono molto cauti riguardo all'attuazione delle trasformazioni economiche»; 3) «gli intellettuali e gli specialisti altamente qualificati sono per la democrazia abbinata alla ristrutturazione economica»; 4) «dirigenti di livello superiore sono anch'essi per la riforma economica e politica»; 5) «i funzionari dei ministeri, dell'apparato statale ed economico sono contrari alla riforma sia politica che economica»; 6) «gli amministratori delle imprese sono per la riforma economica ma non per quella politica».

IN DEFINITIVA contro la riforma sono l'insieme della classe operaia e degli apparati statali. Altro che Ligaciov! I rimedi? L'accademica Zaslavskaja abbozza una spiegazione e affaccia una prospettiva. «La possibilità di un regresso economico — scrive — poggia su una base sociale concreta: milioni e milioni di persone che hanno abbandonato le campagne ma non hanno assimilato una cultura urbana». E poi: «Entro il duemila il numero delle persone nate in città supererà il numero di quelle nate in campagna. Si presume che la stabilizzazione del modello di vita urbano contribuirà alla formazione di una cultura economica e politica sufficiente a garantire una democrazia stabile e la crescita dell'economia. Prima che ciò avvenga, la struttura economica e sociale continuerà ad essere afflitta dagli squilibri, e di conseguenza rimarrà sotto l'influsso di fattori soggettivi, quali le posizioni della dirigenza politica e il suo grado di popolarità».

È vero, al duemila non manca molto: solo dodici anni. Ma cosa accadrà di qui ad allora? Come il gruppo dirigente sovietico gestirà la crisi che è al tempo stesso economica, nazionale e imperiale? Dall'assenza di risposta a questo interrogativo nascono i termini reali del quesito che non è se aiutare o no Gorbaciov ma come aiutare Gorbaciov a risolvere i problemi di questi cedimenti, senza dall'Urss altri possibili cedimenti sovietici, non sovietico-occidentali. L'Occidente, dal canto suo, ne ha di altri, e molti. Ma per affrontarli non ha bisogno dell'Urss, comunque non nell'immediato. E qui lo squilibrio che è creato, non sia se temporaneo o definitivo, tra l'est e l'ovest del mondo. Devono l'America e l'Occidente agire in modo da correggerlo, riqualificando alla tentazione di ottenere dall'Urss altri possibili cedimenti, senza tuttavia avere i mezzi per indirizzare la gestione di crisi organiche al sistema sovietista? Questo è il problema. E non è da poco. Il ministro degli Esteri italiano Andreotti ha sollecitato da Sofia la necessità di una «nuova Reykjavik». Va bene, e poi?

lettere

Un appello per la scuola pubblica

Il progetto di parità che il ministro Galloni ha in mente di proporre in applicazione dell'articolo 33 comma 4 della nostra Costituzione, presenta aspetti inaccettabili sotto il profilo giuridico, civile, politico, economico. L'equiparazione economica, richiesta come condizione di parità, urta decisamente contro il dettato costituzionale, che vuole che le scuole possano «esseri istituiti, ma senza oneri per lo Stato». La libertà di istituzione, infatti di per sé non garantisce la libertà nella istituzione, che è laicità e pluralismo delle posizioni ideologiche. Tale garanzia è invece propria della scuola di stato, la quale svolge un servizio pubblico (da non confondersi con la semplice pubblica istruzione), la dove le scuole private, o perché indirizzate al profitto, o perché obbedienti a un preciso indirizzo confessionale, non possono arrogarsi un preclusivo compito pubblico, pur svolgendo una funzione di pubblica utilità.

Quanto poi al cavillo per cui il divieto costituzionale dell'istituzione di scuole non statali che comportano oneri per lo stato non si estenderebbe al loro funzionamento, appare poco dignitoso che si ricorra a siffatto sofisma anziché apertamente richiedere una revisione della Costituzione.

In rapporto all'attuale situazione finanziaria, c'è da considerare che la semplice ipotesi di un finanziamento pubblico delle scuole private manifesta, al di là delle dichiarazioni verbali, una decisa insensibilità verso ogni serio progetto di risanamento che è da ricercare non già attraverso la «fuga nel privato», ma attraverso la riqualificazione delle strutture pubbliche dell'istruzione, con l'attuazione delle necessarie e tanto auspicate riforme. Tali riforme hanno ovviamente un costo e richiedono che si di esse e non in sussidi al settore privato, si concentri ogni possibilità di spesa ulteriore per la scuola.

La legge di parità richiesta dalla Costituzione, che pure non auspiciamo, non deve confrontare il piano giuridico con quello economico.

Rispetto al progetto di parità ipotizzato dal Ministro e rispetto ad ogni tentativo di affossare o semplicemente annacquare la scuola pubblica, noi, come direttori del piano di stato ha così urgente bisogno, la FNISM, Federazione Nazionale Insegnanti, fa appello agli uomini di cultura e di scuola, all'opinione pubblica e alle forze politiche perché mani-

festino la loro più decisa opposizione.
Luisa La Malfa, Presidente della FNISM, Federazione Italiana Insegnanti, Roma. Nello Ajello, Gilmo Arnaldi, Piero Bellini, Piero Bertolini, Norberto Bobbio, Lamberto Boghi, Giacomo Cives, Maria Corda Costa, Giovanni Ferrara, Alessandro Figa Talamanca, Remo Fornaca, Franco Frabboni, Alessandro Gavante Garruso, Mario Gatto, Raffaele Laporta, Giulio Luzzatto, Mario Alighiero Manacorda, Roberto Maraglio, Franca Pina Minerva, Carlo Pucci, Alessandro Ronaglia, Antonio Santoro Rigo, Micaela Spina, Paolo Sylos Labini, Gastone Tasinari, Vittorio Telmon, Aldo Visalberghi.

Non c'entro con i condoni

Repubblica di sabato 24 settembre mi cita, in un articolo di Maurizio Ricci, come estensore di un progetto articolato di condono fiscale. Ringrazio per l'attenzione, ma non ho stesso alcun progetto di condono fiscale; per fare progetti del genere non ho il titolo, il tempo, e francamente, la voglia.

Se il film non piace

Nell'articolo *Il film non piace, Squitieri va via*, pubblicato a pagina 31 nella «Repubblica» del 21 settembre, Simone Casalini mi attribuisce una affermazione da me mai fatta. Rivolgendomi a uno studente, avrei detto: «Provaci tu a fare un film così, vediamo cosa combini». Allo studente, che accusava Squitieri di poco coraggio nell'affrontare le tematiche de *Gli invisibili*, ho invece risposto che non gli chiedevo di fare un film, non essendo regista, ma di provare a scrivere come lo avrebbe voluto. Ed era implicita l'allusione, evidentemente non inaccettabile, alla libertà o meno di rendere pubbliche i particolari opinioni.

Il Parco d'Abruzzo

Dopo diverso tempo sono ritornato in mezzo alla natura del Parco Nazionale d'Abruzzo e ciò che mi ha maggiormente colpito è stata la sporcizia. Le rive del lago formato dal fiume Sangro tra il comune di Barre e quello di Civitella Alfedena sono un'immondizia, cespugli, siepi e boschetti riviventi sono ripietti di rifiuti di ogni genere, recentissimi e antichi, lo stesso lungo il fiume; l'acqua del lago è sporca, non ho notato l'esistenza dei depuratori nei paesi circostanti, spero ci siano, perché la legge Merli dovrebbe avere ancora di più nelle aree protette.

Alessandro Scalfato
Subiaco

la Repubblica

DIREZIONE: EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI ROCCA, vice direttore esecutivo
GIAMPAOLO FANSA, vice direttore
FRANCESCO MAGAGNINI, caporedattore centrale

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONI; Vicepresidenti: LIO BUBINI; Consiglieri delegati: CARLO CARACCIOLO; Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARCO BENEDETTO, CLAUDIO CAVAZZA, LUCA FORMENTON, EMILIO FOSSATI, SERGIO POLLU, EUGENIO SCALFARI
Direttore generale: ANDREA PIANA
Vice direttori generali: EUGENIO D'ERRICO e GIANCARLO TURRINI
Direttore tecnico: PIER LUIGI GUBINELLI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Editr. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331
Stampa in facsimile:
BARI - Dedalo Litostampa S.p.A., 3. Traversa De Blasio, Zona Industriale
CAMINI (PD) - Centro Stampa delle Venezie, via Andorra, 17
CATANIA - Centro Stampa Sicilia, viale Odorico da Pordenone, 50
NOVA MILANESE (MI) - Stampa Quotidiana s.r.l., via Vesuvio 1
PADERNO DUGNANO (MI) - S.A.G.E., via Nazario Sauro, 15
SASSARI - «La Nuova Sardegna» S.p.A., via Porcellana, 9
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura di domenica 25 settembre è stata di 806.185 copie



TARIFE PUBBLICITARIE (più Iva 19%) A MODULO:
Commerciale: L. 700.000 (per la giornata del venerdì); L. 840.000;
Aziende informatiche e occasionali e propaganda: L. 940.000 (per la giornata del venerdì); L. 1.000.000;
Legali, sentenze, aste, appalti: L. 500.000 (per la giornata del venerdì); L. 600.000;
Ricerche di personale: 500.000;
Finanziaria: L. 550.000 (per la giornata del venerdì); 660.000;
TARIFE PUBBLICITÀ LOCALI A MODULO (più Iva 19%):
Roma: L. 185.000; Milano: L. 155.000; Bologna: L. 100.000;
Concessionarie: A. MANZONI & C. - Milano - via Vilorelli 13 tel. 02/83872; Roma - Largo Chigi, 9 - tel. 06/678301.